

SALONE DEL LIBRO – TORINO – 1992

Genio e Regolatezza

Enzo Siciliano incontra Cesare Garboli

Enzo Siciliano

Non occorrono parole per presentare Garboli. Vorrei soltanto aggiungere che è appena arrivato in libreria il *Diario* di Matilde Manzoni che Garboli ha stampato con Adelphi in questi giorni, con una prefazione di 94 pagine che è certamente un vertice del suo lavoro. La cosa appassionante e divertente per il lettore di quelle pagine è seguire la sagacia dello scrittore - nel cercare e trovare questo diario, nello svelarne il tessuto connettivo psicologico, intellettuale e culturale, e nel ricostruire una tragedia familiare interna alla famiglia Manzoni -, unita a quella del ricercatore, del segugio, del filologo.

Cesare Garboli

Siciliano è un uomo di teatro e ha esordito con un colpo di scena, con la pubblicazione del *Diario* di Matilde Manzoni che ho avuto la fortuna di scoprire. Lui parlava di segugio: effettivamente ho passato molti anni con la speranza di trovare questo *Diario*, alla fine l'ho trovato e l'ho pubblicato. Naturalmente per pubblicarlo ho dovuto anche raccontare, descrivere, spiegare e commentare, quindi il libro è il diario di Matilde, ma è anche fatto di paratesti scritti da me intorno al testo che ci ha lasciato Matilde.

Dicevo che Siciliano è stato molto bravo nel creare un colpo di scena perché ha detto: "l'opera di chi? Di un filologo, di uno storico, di uno scrittore, di un narratore..."

Enzo Siciliano

Sì, ormai sappiamo bene che è difficile identificare in termini molto precisi il Narratore, così come è difficile incorniciare con esattezza il Critico. Ci sono i critici accademici e gli storici della letteratura, ma poi la letteratura è fatta anche di tanto altro: di astuzie, di inganni, di messe in scena diverse... Insomma questa prefazione, che io mi auguro leggiate con la mia stessa passione, inscena una regia che serve a mettere a nudo non soltanto un sistema di rapporti familiari - una figlia delusa nell'affetto per il proprio padre, Alessandro Manzoni, che si sottrae a questo affetto perché preso da altro - ma, attraverso questo affetto deluso, si ricostruisce anche un panorama intellettuale. Ed è su questo terreno che agisce poi il critico, il filologo e lo storico della cultura: un panorama intellettuale - a metà del secolo diciannovesimo in Italia, in un ambiente borghese - che

ci mostra come la cultura letteraria italiana, avesse dei rapporti, per esempio, con quella francese. Cosa fa poi il critico, o quel particolare lettore che tu ritieni d'essere?

Cesare Garboli

Tu hai raccontato il libro su Matilde come se si trattasse di un romanzo. Qui io vorrei fermarmi un attimo e dichiarare una cosa che mi sta a cuore. Chissà che non sia giunto il momento di fare un po' d'ordine sul "tormentone" se il critico sia un romanziere fallito che s'è messo a fare il critico, o piuttosto un saggista che è qualcosa di più di un romanziere, o ancora quali rapporti intercorrono tra la critica e la creazione letteraria... Confesso che nella mia esistenza mi sono sentito rivolgere spesso questa domanda: "Ma perché non scrivi un romanzo?". Allora io mi trincero subito e dico la prima cosa che mi viene in mente: "Sono uno storico". Ebbene, al giorno d'oggi anche essere uno storico è molto difficile perché mentre un tempo raccontare il passato, esplorare ciò che è avvenuto in secoli remoti o lontani, era considerata una disciplina attendibile, nel senso che il libro di uno storico si presumeva fornisse una porzione attendibile di realtà, negli ultimi anni lo statuto della storiografia è stato messo in crisi. Oggi si pensa che, se un storico racconta l'avventura napoleonica in Italia o la Rivoluzione dei Puritani, in realtà non fornisca altro che un pezzo di discorso, forse non meno affabulatorio, non meno appartenente al linguaggio e solo al linguaggio, di qualsiasi opera romanzesca o immaginaria. Allora, ritornando alla domanda che spesso mi rivolgono - "Perché non scrivi un romanzo?" - io non scrivo romanzi perché non sono capace, ma questa è una risposta che può sembrare falsamente modesta, e comunque evadere il problema. Infatti Siciliano, nel presentare il libro su Matilde, ha voluto introdurre l'idea che esso sia anche concepito come una storia raccontata, addirittura come un giallo, cioè come un romanzo. Io avrei preso il diario di Matilde, vi avrei costruito intorno una storia tra Alessandro Manzoni e la figlia, che coinvolge altre persone e altri luoghi, e lo avrei articolato come un romanzo breve, frutto comunque di una documentazione.

Allora - dice lui - cosa sei? Sei un romanziere che fa scattare la fantasia su materiali storici? Hai scritto un romanzo storico?". Per chiarire la questione, è utile che io mi rifaccia alla mia esperienza personale. Un romanziere è una persona, a mio avviso, ricchissima di immaginario, di fantasia, che proietta sullo schermo del mondo i vapori della propria immaginazione e "fa essere" il mondo, lo imprime, lo bolla, lo timbra della propria fantasia.

Quindi trasforma il mondo con le sue parole. E un fatto concreto di cui abbiamo coscienza appena leggiamo un romanzo. Il mondo non era balzachiano prima di Balzac: mentre oggi non è possibile immaginarsi certe strade di Parigi se non attraverso. Ricordate il geniale paradosso di Oscar Wilde: "Ma la nebbia sul Tamigi c'era anche

prima Whistler la dipingesse?". Da ciò si presume che una persona che non sia nata per fare il romanziere sia priva di immaginario e portata piuttosto a vedere il mondo secondo coordinate pragmatiche o scientifiche. Ebbene, non è questo il mio caso. Purtroppo io sono una persona assediata dall'immaginario a un punto tale che mi è quasi difficile trovare punti di riferimento reali. Il mio immaginario è potentissimo e inesauribile, tuttavia quello che mi manca è un secondo, decisivo momento: l'essere intimamente persuaso che il mio immaginario sia una realtà. Il mio immaginario c'è, ma resta immaginario, *non* potrei mai proiettarlo sullo schermo del mondo e immaginare il mondo attraverso la mia fantasia, perché non credo che la mia fantasia sia una realtà, anzi, la sento soltanto come un fatto immaginario. Quindi scrivere romanzi mi è assolutamente vietato. Mi è vietato non solo perché il mio immaginario non trasforma il mondo con le sue parole, ma perché questo mi farebbe orrore: vorrebbe dire mettere le mie viscere sul bancone. Le mie viscere, il mio immaginario, quello che sono dentro, lo tiro fuori, lo scrivo, lo produco, lo metto lì, sul bancone e quello fa essere il mondo in un modo diverso da come io ho incontrato il mondo? È una cosa che non farei mai, che mi farebbe veramente orrore. Io invece desidero che il mondo sia quello che io ho incontrato e non si sposti, non cambi, non sia diverso; voglio capire come è fatto e come gli altri lo possano trasformare, questo mi interessa. Ma la realtà dove la trovo? Dov'è questo dio di cui ho bisogno? Da giovane ero un ragazzo molto sportivo, vivevo un rapporto immediato e diretto con la fisicità delle cose. Quando, a intermittenze, sentivo che la realtà non era tutta lì, in ciò che mi circondava, nella pienezza della vita presente, subivo delle grandi crisi. Secondo gli scienziati medievali la malinconia, l'umor nero era proprio questa delusione della realtà il pensiero che ci fosse bisogno di qualcos'altro. Ma dov'era questo altro? Era nei libri. Perché si legge? Che cosa chiediamo ai libri? Io ho sentito nella mia gioventù, in forma drammatica, questa alternativa, l'ho sentita come antagonismo. Io ho sentito i libri come una realtà invadente, prepotente, che mi rubava la vita. Però, allo stesso tempo, mi chiamava a una realtà diversa di cui avevo bisogno. Non era una cosa facile decifrare questa realtà, ma oggi so con chiarezza che si trattava di una realtà fatta di mediazioni e di memoria, diversa da qualunque altra esperienza artistica - la pittura, la scultura o la musica - che si fondano sulla fisicità della sensazione e chiamano in causa il presente. I libri sono una seconda realtà. Allora, la domanda di Siciliano "Che cosa fai?" per me si traduce immediatamente in "Che cosa sei?". Quindi rispondo che sono uno storico, perché i libri sono una realtà a cui possiamo dare un nome preciso, e glielo diamo costantemente.

Dicevo poco fa che la pittura, la scultura, la musica, il cinema chiamano in causa il presente. La letteratura, i libri, la storia, la filosofia, i documenti chiamano in causa una realtà con la quale il rapporto non può mai essere al presente, non può mai essere di

sensazione fisica. I libri sono portatori di passato. Allora per me quella realtà è diventata continuare a girare intorno a questo interrogativo, che mi auguro alla fine della mia vita di riuscire a decifrare, scrivendo il libro che io vorrei scrivere: che cosa è il passato? È una realtà o un fantasma? Questo è il tema che mi interessa e tutti i libri che scrivo trattano di questo.

Enzo Siciliano

Si potrebbe dire che questa realtà imprevedibile esce fuori anche dalle pagine dei cosiddetti critici, perché prima di Francesco De Sanctis non esistevano quell'Aretino e quel Metastasio che poi abbiamo conosciuto. Possiamo dire che prima di Francesco De Sanctis l'Italia l'aveva inventata Dante, a modo suo, e poi l'ha inventata Francesco De Sanctis in modo tutto diverso. Tu hai scritto che sei un lettore che si sottrae alla lettura, che scrive per liberarsi, per evitare il demone della lettura. Hai anche detto che leggere è vedere e scrivere è essere ciechi. Che cos'è questo vedere che è nel leggere?

Cesare Garboli

Io credo che la nostra esistenza sia fatta per tre quarti di vapori irreali: le nostre emozioni, i nostri pensieri, i nostri sogni, i nostri giudizi. La quota di realtà di cui noi viviamo è molto sottile, è molto piccola (non è un pensiero mio ma di Simone Weil). Allora, se io devo pensare che sono un critico, come talvolta qualcuno mi dice, faccio fatica a riconoscermi come tale se si pensa che il critico sia uno che distingue tra bello e brutto. Se questo è il critico, io sicuramente non sono questo, perché il mio interesse estetico è molto limitato. Sono però un critico nel senso che mi interessa verificare se i libri sono portatori di una realtà oppure no. Lo dico con una metafora: il mondo del passato, e in larga parte anche del presente, ha chiamato i libri portatori di realtà "libri sacri": la Bibbia, i Veda, gli scritti taoistici, il Corano, sono i libri a cui è stata affidata una esperienza religiosa totale. Perché sono stati chiamati libri sacri? Perché l'umanità ha riconosciuto che questi libri erano portatori della realtà, rispetto a una vita di sensazioni e di emozioni effimere che non lasciava traccia. Io credo che fare il critico sia misurare fino a che punto ogni libro è un libro sacro. I libri per me si dividono in due categorie: libri sacri e profani. I libri sacri sono tutti i libri ai quali è stato affidato - non in maniera consapevole - lo spirito della realtà. Sono immediatamente riconoscibili, non ci si sbaglia. Poi ci sono i libri che sono confezioni, affabulazioni, non libri necessariamente falsi, ma libri che non sono portatori di realtà e anche questi sono facilmente riconoscibili. Se questo distinguere tra gli uni e gli altri è fare il critico, io cerco e spero di fare il critico.

Enzo Siciliano

Non hai paura che, superando la soglia dell'immaginazione, ti sfugga quel sacro essenziale che deve esserci in un libro, e recuperi questa sacralità attraverso l'attività sacra per eccellenza: la pena, l'angoscia e il cilicio del chiosatore?

Cesare Garboli

Probabilmente la mia vocazione è andare a verificare ciò che c'è di reale. Tante volte mi sono chiesto: uno storico che si mette a raccontare, per esempio, la Rivoluzione Francese, quando ha impacchettato la sua esperienza di chiosatore - per usare la tua parola - o di esploratore o di ricognitore attraverso i documenti, che cosa ha trasmesso nel suo libro? Quale realtà ha dato della storia? Perché la Storia è data dagli uomini, si chiamino essi Plutarco, Benedetto Croce o Carlo Ginzburg. E molto difficile decifrare che cosa ci arriva attraverso la storia. Non certo il vissuto di coloro che sono stati artefici o vittime della Rivoluzione Francese. Ci vengono forniti dei concetti, delle immagini; ma questa è una realtà? Ecco perché mi occupo di Matilde e non dei grandi temi della creatività letteraria di Manzoni: perché il mio interesse va a ciò che è sicuramente riconoscibile e documentabile come una realtà, il vissuto e il verosimile che si può filtrare attraverso il colino della storia. Questo mi interessa per ragioni egoistiche, perché mi libera del mio immaginario. Ho fatto anche il critico d'arte figurativa e sono affascinato dalla pittura perché in essa c'è la realtà tangibile. Quando, nell'immenso vaneggiare dell'immaginario, finalmente approdo alla *Vocazione di San Matteo* di Caravaggio, mi sento sicuro del vero.

Enzo Siciliano

Davanti ai diari di Delfini tu hai scritto: "La vita non sta mai nei fatti".

Cesare Garboli

La vita non sta mai nei fatti, ma nel come si svolgono. Forse volevo dire che la vita è ciò che di misterioso passa nei fatti, ma non i fatti nella loro brutalità. Ecco perché non amo il cinema, perché mi vedo davanti dei fatti che per me sono pure ombre, non vedo nessuno spessore, nessuna realtà.

Enzo Siciliano

Dare spessore alla brutalità del fatto, non è quello che fa il romanzo, non è quello che fa lo storico? Si racconta ciò che si avverte, ciò che non si tocca: questo fa il romanziere, ma anche il critico. Parlando del *Molière* di Ramon Fernandez, hai detto: "Fino a che punto certe lacune di Fernandez sono reticenze premeditate, effetti consapevoli di luce, colpi

che mettono in evidenza Molière contro un altro Molière, e non invece distrazioni involontarie?". In fondo un romanzo non nasce proprio da questo gioco d'ombra e di luce, da queste distrazioni involontarie, da questa funzione dell'immaginario che autonomamente cammina?

Cesare Garboli

Se devo essere sincero, credo che il romanzo nasca dal tempo. La civiltà del romanzo sta tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, cioè nel momento in cui il tempo era nei romanzi la funzione stessa dei racconti. Io credo che non ci sia un romanzo senza il trascorrere. Se non ci si accorge mai che tra i vari fatti narrati il tempo è trascorso, allora non è un romanzo. La consapevolezza del tempo che trascorre è un'emozione. A teatro, invece, il tempo non trascorre mai, ma subentra un'emozione diversa: quella che tutto sta succedendo sotto i tuoi occhi.

Enzo Siciliano

Per quanto non vuoi mettere le tue viscere sul tappeto, io credo che tu non riesca a sottrarti al tuo destino. Insomma, quello che conta è che esiste un certo Pascoli, una certa Matilde, un certo Delfini di cui non avevamo notizia finché tu non ce ne hai data. Non voglio dire che è una realtà inventata, al contrario, è una realtà tangibile.

Cesare Garboli

Possiamo metterla così: invece di essere tu uno scrittore, un romanziere e un critico e io solo un critico; quindi tu un creativo - come si dice nella pubblicità - e io invece un inserviente, diciamo che siamo creati entrambi, solo che tu crei quello che non c'è o non c'è ancora, e io creo quello che c'è o che c'è stato.